

IL CONCORDATO DEL 1818 FRA LA SANTA SEDE E IL REGNO DELLE DUE SICILIE IN PUGLIA

I.

Il Concordato fra la Santa Sede e il Regno di Napoli, le cui trattative iniziate nel dicembre 1815, interrotte dopo un mese circa, riprese nel maggio 1816, di nuovo interrotte nel giugno, riprese nell'aprile 1817, sospese ancora nel dicembre 1817, furono mandate a termine dopo una reciproca intesa del Cardinale Consalvi col Cav. Luigi de' Medici, anche in Puglia non incontrò quel favore desiderato. Il parere chiesto all'intendente di Terra d'Otranto, Domenico Acclavio, fu che il Concordato era stato da tutti disapprovato con un certo disgusto. Le persone colte della penisola salentina — riferiva — erano del principio che, avendo trattato la Chiesa con lo Stato da pari a pari, si era andato indietro di parecchi secoli, creandosi così un paradosso politico (1). Certo l'Acclavio esagerava mettendo sulla bocca delle persone colte di quella provincia le proprie concezioni derivate dal regalismo settecentesco del Mezzogiorno, benchè nella borghesia di Terra d'Otranto si fosse venuta formando quella convinzione che voleva separata la Chiesa dallo Stato, anzi quella in funzione di questo. Aggiungì un certo rilassamento della Chiesa salentina: lagnanze contro i vescovi per governi arbitrari ed abusi di pene ecclesiastiche; seminari spiritualmente ed economicamente rovinati per essere in mano a « pessimi direttori »; esazioni illegittime da parte delle curie; infrazioni di clausura e ordinazioni di fanciulli non cresimati ed inferiori ai sette anni; mancanza di elemosine e danni nei beni

(1) WALTER MATURI, *Il Concordato del 1818 tra la Santa Sede e le due Sicilie*, ed. Le Monnier, Firenze, 1929, p. 122 e segg.

delle mense (1), tinte giansenistiche date da Mons. Capecelatro con le relative screziature dell'ortodossia cattolica (2).

E mali non inferiori si riscontravano nella Puglia barese, dove il clero molto numeroso spesso agitava la vita civile; intrighi e manovre di capitoli per riacquistare diritti perduti; astiose gare di precedenza in questa o quella cerimonia; pretese d'insegne canonicali; avidi litigi per spartizioni di mense; parrocchie scarsamente dotate che volevano beni, appellandosi alla voce della coscienza, da quelle sovradotate; mani che si estendevano sui già soppressi monasteri, per prendere anche illecitamente ipoteca in vista dell'incerto domani.

In Capitanata invece per la scarsezza del clero, l'attenzione maggiore era rivolta ai seminari, e ad una più razionale ripresa dei monasteri. Qui di diocesi c'erano ben poche da sopprimere; non così per il Salento e Terra di Bari.

Bisognava dunque snellire la Chiesa pugliese, come del resto tutta quella del Regno, e darle una vita più consistente e che veramente concorresse ad educare religiosamente i cittadini. Il problema della riforma religiosa era sentito pure dalla Curia romana e dai vari Governi restaurati. Nel Mezzogiorno si voleva trovare una certa via conciliativa fra le correnti tradizionaliste, le riformiste del Settecento, e le nuove determinate dalle condizioni del decennio rivoluzionario. Nè lo Stato doveva soffocare la Chiesa, nè la Chiesa doveva soffocare lo Stato. In questo senso continuava ad orientarsi l'opinione pubblica del Napoletano agli inizi della Restaurazione, poichè tutto il vecchio mondo non era di un tratto crollato, nè le riforme francesi avevano trovato terreno adatto per una loro completa ricezione.

Ma troppi interessi erano in gioco perchè non fosse stornato il fatale andare delle cose: un Re molto devoto alla Curia, un popolo religiosamente fanatico, un clero preso più dagli interessi materiali che da quelli spirituali. E potevano svincolarsi da questa morsa un Tommasi ed un Circello?

(1) Archivio Vaticano, Segret. di Stato, rubrica 252, anno 1819. Nelle citazioni seguenti le sigle A. V. S. S. significano Archivio Vaticano Segreteria di Stato.

(2) GENNARO AULETTA, *Un giansenista napoletano del Settecento, Monsignore Giuseppe Capecelatro Arcivescovo di Taranto*, tip. Pelosi, Napoli 1940, pp. 9-32.

II.

Come per tutte le altre provincie anche in Puglia fu fatto lo stato generale dei beni esistenti appartenuti ai religiosi soppressi, alle mense, badie, e benefizi vacanti: esso è il seguente: (1)

	Capitanata	Terra di Bari	Terra d'Otranto
	Duc.	Duc.	Duc.
Agostiniani	2.926.92	9.384.25	7.432.83
Bottizzelli	117.52	—	—
Conventuali	6.961.19	39.430.27	18.861.65
Carmelitani	2.497.11	9.855.53	10.989.37
Celestini	2.121.67	199.22	3.844.93
Cappuccini	116.95	59.05	616.14
Domenicani	7.342.39	24.327.89	27.276.97
Francescani	—	20.69	—
Monache	—	8.267.87	6.533.86
Div. Monasteri	59.00	599.67	91.92
Olivetani	—	—	2.022.91
Osservanti	665.07	111.76	22.00
Paolotti	—	11.808.98	7.100.23
Riformati	254.50	—	181.22
Scolopi	692.41	1.384.81	2.313.14
Serviti	—	—	750.09
S. Giovanni di Dio	1.658.92	—	1.864.72
Teresiani	—	7.552.16	1.402.87
Teatini	—	1.642.19	328.34
Verginiani	127.27	—	—
Alcantarini	46.20	—	425.00
<i>Totale</i>	25.587.62	114.888.82	93.482.63
Monte frumentario:			
Mense	9.653.92	27.719.31	36.877.18
Badie	900.20	2.465.22	2.741.87
Cappelle	10.553.82	20.184.53	29.619.05

(1) A. V. S. S. 252. *Secolarizzazione dei frati 1818-1823*, busta 462.

Furono ripristinati tre monasteri di uomini e undici di donne in Capitanata; rispettivamente dodici e quarantasei in Terra di Bari; tredici e ventisei nella penisola salentina (1). Ma fu creduta dannosa all'agricoltura, alle industrie, alla popolazione e alle casse dello Stato il ripristino dei conventi possidenti, mentre gli ordini mendicanti si trovavano nel più grande disordine, sprovvisti di buoni elementi e superiori, ai quali ultimi invano cercava di provvedere il buon Giustiniani, con tutte le facoltà concesse dai Procuratori generali (2).

Ma dove il concordato in Puglia trovò scontenti e malumori fu nella nuova divisione delle diocesi. Già l'Acclavio l'aveva criticata amministrativamente, perchè sarebbe stato più ragionevole avere tanti vescovati quante intendenze; finanziariamente perchè invece di fissare l'ammontare delle rendite di ciascun vescovato a tre mila ducati, si potevano ridurre tutti a questa rendita. In questo modo si sarebbe ottenuta una certa eguaglianza, e lo Stato non avrebbe pensato a supplementi di congrua per i vescovati con rendita inferiore a tre mila ducati (3).

Si ridussero quasi di un terzo le nostre diocesi, avendosi in totale: un arcivescovato (Manfredonia) e cinque vescovati (Ariano, Ascoli, Bovino, Lucera, San Severo) in Capitanata; due arcivescovati (Bari e Trani) e sei vescovati (Andria, Molfetta, Bitonto, Conversano, Monopoli, Gravina) in Terra di Bari; tre arcivescovati (Brindisi, Otranto, Taranto) e sei vescovati (Castellaneta, Gallipoli, Oria, Lecce, Nardò, Ugento) in Terra d'Otranto. A tutto il 9 giugno furono definitivamente sopradotate le chiese vescovili di Lucera con 2.129.55 ducati; di S. Severo con 1.789.67 $\frac{1}{2}$; di Otranto con 1.782.02; di Lecce con 4.625.94 $\frac{1}{2}$; di Conversano con 2.144.164; di Gallipoli con 1.591.94; di S. Marco e Bisignano con 565.26. Fu provvisoriamente dotata la Chiesa di Castellaneta. Rimasero non sopradotate le Chiese vescovili di Ugento e Brindisi per le quali, unitamente a quelle d'Ischia e Isernia, occorreva la somma di quattromila ducati circa. Furono dotate senza essere suscettibili di pensioni, le Chiese di Bari, Ruvo e Bitonto, Trani, Andria, Gravina e Montepeloso, Monopoli, Molfetta, che per la maggior

(1) Cfr. *Rapporto sullo stato attuale dei Ministeri degli Affari Ecclesiastici della Polizia Generale e della Giustizia*, presentato al Parlamento Nazionale nell'adunanza del di (?) dicembre 1820, tip. Porcelli, Napoli, 1820.

(2) A. V. S. S. 252 busta 461 Mgr. Nunzio.

(3) WALTER MATURI, *Il Concordato*, cit.

parte avevano ricevuto aggregazioni di diocesi (1). Delle Chiese *nullius*, eliminate l'Arcipretura di Cerignola e di Acquaviva, la Badia di S. Marco in Lamis, la prepositura di Canosa, la Badia di Castellana, i baliaggi di Fasano, e di Maruggio, furono soltanto riconosciute l'Arcipretura di Altamura e quella di S. Nicola di Bari (2).

Le diocesi soppresse, per il loro perduto prestigio non potevano rassegnarsi alle nuove condizioni di vita e quindi mandavano suppliche ora al Papa ora a Ferdinando I perchè fossero ripristinate. Il clero di Bisceglie, facendo presente al Card. Consalvi che nella circoscrizione dei vescovati la Chiesa biscegliese non era stata soppressa, ma, ritenendo l'intera giurisdizione, era stata semplicemente data in amministrazione all'Arcivescovo di Trani, lo pregava che si adoperasse a rimettere in piedi la diocesi. E poi Bisceglie non vantava una sede episcopale fra le più antiche della Puglia? A nulla sarebbe valso aver annoverato nella storia i vescovi, S. Mauro martire sotto Traiano, e San Sergio che intervenne al concilio di Nicea? Dippiù Bisceglie, una delle più cospicue città della provincia di Bari, era sulla via consolare, aveva il miglior porto su quel litorale adriatico, una cattedrale, due collegiate, un seminario, due monasteri di clausura, un orfanotrofio, due conventi di monaci (mentre prima ne aveva cinque), un episcopio ed una mensa vescovile suscettibile di aumento, in modo che poco mancava alla congrua assegnata ai Vescovi secondo il Concordato (3). Così pure il Capitolo e il Comune di Terlizzi chiedevano che fosse ripristinata la loro diocesi, o almeno che fosse dichiarata concattedrale con quella di Molfetta. Di conseguenza con Terlizzi reclamava eguali diritti Giovinazzo che, con la stessa bolla *de utiliori* del 27 giugno 1818, ebbe soppressa la diocesi che « dopo tredici secoli e più di signora ch'era » fu ridotta quale chiesa collegiale « al servaggio di Molfetta » (4). Un'altra supplica era diretta dal Comune S. Marco in Lamis a S. Santità perchè la badia venisse restituita o almeno creata concattedrale con S. Severo (5). Anche Ostuni reclamava dall'Arcivescovo di Brindisi che fosse rimessa in vita la sua diocesi. L'Arcivescovo « credeva conveniente questa misura, ma

(1) A. V. S. S. 252, *Concistoriale*, art. 7.

(2) A. V. S. S. 252, cit.

(3) A. V. S. S. 252 anno 1818.

(4) LUIGI MARZIANI, *Istorie della Città di Giovinazzo*, tip. Petruzzelli e Figli, Bari, 1878, p. 140.

(5) A. V. S. S. 252 anno 1820.

non ardiva esternarla per non attirarsi l'odiosità di una porzione » del suo clero. Se era impossibile ripristinare del tutto la diocesi di Ostuni, il Giustiniani suggeriva al Consalvi almeno che si potesse addivenire ad un accomodamento, facendo risiedere l'Arcivescovo ad Ostuni in una parte dell'anno e qui pure stabilire il seminario della diocesi, anche perchè l'aria di Brindisi era un pò malsana (1).

I vescovi delle Chiese che chiedevano o il ripristino della diocesi, o la concattedra, perchè ritenuti dal riguardo di farsi dei nemici, non ardivano di opporsi direttamente a tali richieste, pur essendo persuasi che il principale motivo che muoveva i capitoli delle sedi sopresse era l'acquistar mezzi per essere meno subordinati al proprio Pastore. Solo uno spirito d'insubordinazione — scrisse Giustiniani al Consalvi — doveva giustificare tali richieste. La domanda di Giovinazzo era provocata da una dignità di quel Capitolo, un carbonaro sospeso *a divinis*. Terlizzi era mosso da uno spirito di emulazione con Giovinazzo più che da reali esigenze (2).

A Foggia invece, per accresciuta importanza economica e l'aumentata popolazione, s'addiceva una sede vescovile, se non a sè almeno concattedrale con Troia; ne era convinto lo stesso Monsignor Segretario della S. Congregazione Concistoriale (3). Del

(1) A. V. S. S. 252. Art. 5 busta 462 anno 1819, cfr. lettera del Winspeare a Monsignor Giustiniani commissario pontificio, succeduto al card. Caracciolo per l'esecuzione del Concordato del 6 marzo 1821: « Il sottoscritto « Regio Commissario per l'esecuzione del Concordato dopo di aver riverita « S. E. R.ma Monsignor D. Alessandro Giustiniani, in riscontro della sua nota « de' 3 gennaio corrente anno si dà il vantaggio di renderle noto, che avendo « riferito al suo Governo il pietoso ritegno che prova il Santo Padre d'ingiun- « gere l'assoluta translazione del Seminario da Brindisi in Ostuni, e che Sua « Beatitudine crederebbe sufficiente allo scopo se nella Bolla di reintegrazione « della Chiesa di Ostuni a Chiesa Cattedrale da destinarsi in perpetua ammi- « nistrazione all'Arcivescovo di Brindisi si permettesse soltanto, e si autoriz- « zasse la sudetta translazione, vien ora di ricevere avviso, che S. A. R. il « Principe Reggente è pienamente contenta che ripristinandosi la soppressa « chiesa vescovile di Ostuni per porsi sotto l'Amministrazione perpetua degli « Arcivescovi di Brindisi si permetta soltanto e si autorizzi nella bolla Ponti- « ficia la traslazione del seminario di Brindisi in Ostuni, senza farne una con- « dizione assoluta ».

(2) A. V. S. S. 252. Giustiniani al Consalvi 18 agosto 1821.

(3) Anche il Barone Davide Winspeare era convinto della necessità che Foggia avesse la cattedrale e ne scriveva al Giustiniani: « Il sottoscritto « Regio Commissario per l'esecuzione del Concordato presenta i suoi rispetti

resto era un pio desiderio auspicato da secoli sin da quando sotto Alessandro II, con bolla apostolica scritta da Salerno a Stefano Normanno, vescovo di Troia, Foggia fu con le sue terre sottomessa alla giurisdizione del Vescovo troiano: certo ben poca cosa era stata che Pio VII nel 1807 avesse eretta a basilica la Chiesa di S. Maria. Ma le richieste si procrastinarono a tal punto che si dovette attendere il 25 giugno 1855 quando Pio IX, con bolla *ex hoc Summi Pontificis*, staccando Troia da Foggia e S. Marco in Lamis da Bisignano, diede a Foggia la sede vescovile (1). Però la Commissione esecutrice aveva trovato ottimo espediente nel dichiarare alcune diocesi soppresse o erigende, concattedrali: sistema che, a parere del Card. Caracciolo, avrebbe giovato a rendere contente le popolazioni e a provvedere al vantaggio spirituale dei fedeli con la residenza dei Vescovi per buona parte dell'anno. Sgomentava solo il fatto che bisognava pensare alla dotazione di capitoli cattedrali, dopo l'enorme dilapidazione dei beni ecclesiastici, oltre al restauro degli episcopi (2).

A Barletta le contestazioni derivate dalla soppressione di diocesi furono molto « ristucchevoli anche per Sua Maestà » tanto che si rese necessario l'intervento del Delegato Mons. Giustiniani. La lettera apostolica del 28 luglio 1818 soppresse la Chiesa arcivescovile di Nazareth e Canne, diventando così collegiata il capitolo arcivescovile. Intanto nella città di Barletta si trovavano diverse altre collegiate, prima quella di S. Maria Maggiore. Fra queste antiche collegiate e quella di Nazareth nacque un'astiosa

« a S. E. R.ma Monsignor Giustiniani, ed ha l'onore di rinnovarle i più pre-
 « murati uffici, onde Sua Santità si degni di dichiarare la Chiesa Collegiata
 « di S. M. Maggiore di Foggia Cattedrale unita *aeque principaliter* alla Chiesa
 « Vescovile di Troia. Sua Maestà desidera ardentemente veder cessate le di-
 « visioni che esistono tra queste due Chiese e d'altronde è persuasa essere
 « questo espediente non solamente necessario ma indispensabile al bene di
 « quella Diocesi. Nella fiducia inoltre che Sua Santità verrebbe a questo
 « espedimento, Sua Maestà ha differito di provvedere intorno ad alcune con-
 « troversie nate per occasione di alcune vacanze nella dignità della Collegiata
 « di Foggia. Quindi è stato il sottoscritto incaricato di rinnovare gli Uffici già
 « contenuti nella sua preecedente nota de' due di novembre e di pregare sic-
 « come adempie il suo rispettabile collega, a fare altrettanto presso la Santa
 « Sede, onde venga il voto del Real animo prontamente soddisfatto. Non tra-
 « lascio questa occasione per rinnovargli l'alta sua stima e considerazione ».

(1) ANDREA LEONETTI, *Biografia del primo vescovo di Foggia Monsignor Bernardino M.ª Frascolla*, tip. Aureli, Roma 1870 pag. 27 e 28.

(2) A. V. S. S. 252. Caracciolo 1818. Caracciolo al Consalvi 15 maggio 1818.

disputa di preminenza. Si pretese dalle prime, e principalmente da S. Maria Maggiore, che la Chiesa nazarena fosse l'ultima, e tutte le altre dovessero ad essa precedere. Al contrario la collegiata nazarena sostenne di dover essere riguardata come primaria per essere stata un tempo Chiesa Cattedrale. Pio VII da parte sua era del parere di ripristinare la Chiesa nazarena ad arcivescovile con tutto il suo capitolo, però in concattedra con Trani. In tal modo, tornando a rivivere in territorio separato la Chiesa nazarena indipendente dalla diocesi di Trani, non poteva avere più luogo la questione di preminenza colle altre Chiese di Barletta, perchè questa collegiata e quella di Nazareth cattedrale, nessuno poteva contrastare a quest'ultima la precedenza. La Real Corte di Napoli, invece, non fu d'accordo: i due Capitoli contendenti di Nazareth e di S. Maria Maggiore si unissero in uno solo, e questo diventasse capitolo cattedrale da stabilirsi in una delle chiese della città di Barletta, e che tutta la città si assoggettasse a questa nuova cattedrale, e si dichiarasse concattedra con Trani. Sembrava che questo partito dovesse accontentare i capitoli litiganti, invece il nazareno ricorse di nuovo a Roma. Mentre la Santa Sede inclinava quasi a dare un vescovo a sè a Barletta, la Real Corte di Napoli in un secondo momento non volle nemmeno consentire che Barletta, erigendosi in concattedra con Trani, avesse un Vicario generale proprio, ed una Curia separata e distinta da quella di Trani, anche perchè da questa archidiocesi furono spedite deputazioni civili ed ecclesiastiche a Napoli per impedire la concattedra. I Comuni rimasero nauseati dalle « vertenze pur molte noiose » e nocive ai corpi morali, e invano il Giustiniani fece capire che « le animate questioni servivano così poco alla pubblica edificazione » e che a S. Santità e a S. Maestà sarebbe gradito un accordo amichevole. Ma le proteste continuarono e non fu possibile per allora l'accordo desiderato (1).

A sconvolgere di più le cose sopraggiunsero le manovre di vescovi in *partibus* andati a Napoli o a Roma, e le scelte dei vescovi residenziali non cadute giustamente su persone degne, per intrighi di corte e interessi personali.

Per la cattedra di Ascoli e Cerignola fu data l'esclusione al canonico D. Belisario Sanitati, ma per altre premure il Consalvi cercava ulteriori informazioni non solo al Cardinale Caracciolo

(1) A. V. S. S. 252. Concistoriale anno 1818 e sgg.

ma anche al Giustiniani. Il Caracciolo rispose con rincrescimento che s'incominciava a dar luogo a maneggi, dopo aver suggerito che non bisognava cedere alle insistenze a pro' degli esclusi, in quanto difficilmente si sarebbe potuto mantenere la giusta misura di escludere chiunque non fosse degno di ascendere all'episcopato. Appariva chiaro che la insistenza in favore di qualcuno allora si faceva più forte, quando alcuni soggetti avevano saputo procurarsi protezione ed appoggi per ottenere vescovati (1).

III.

Anche se le Chiese fossero state provviste di buoni Pastori non sarebbe stato facile districare tante questioni riguardanti le provviste di canonici e dignità di cattedrali, specialmente se a queste, come a Taranto, fossero annessi cleri ricettizi. Come regolarsi? Certamente secondo il Breve Impensa. Però questo riguardava le Chiese minori, non i cleri le di cui partecipazioni si conferivano secondo le regole fissate dalla circolare del 26 agosto 1797. Dubbi e quesiti affluivano alla Commissione esecutrice del Concordato. Spesso qualche vescovo più fedele al trono di S. Santità che di Sua Maestà, come quello di Molfetta, Mons. Del Giudice Caracciolo, non voleva « contravvenire alla chiara ed espressa volontà della legge ecclesiastica » per restare alle norme dell'XI articolo del Concordato, a proposito delle due parrocchie di S. Maria di Sovereto e di S. Gioacchino di Terlizzi (2).

Il Vescovo di Oria, nella dotazione fatta a quella mensa vescovile, riscontrava che si era trovata la vistosa mancanza di ducati 630 e grane 49 ³/₂, proveniente dalla inesistenza delle partite assegnate o dalla loro alterazione (3). Conversano era in controversia col « Regio Ministero » perchè non si era ancora ben definito a chi dovesse spettare la collazione dei benefici in tempo di sede vescovile vacante (4). Se il marchese Tommasi non trovava nessuna difficoltà per la mensa di Ascoli e Cerignola ad accordare la dotazione di tre mila ducati netti da peso, oltre ai quattro mila che percepiva lo stesso Vescovo, il Giustiniani si opponeva

(1) A. V. S. S. 252. Miscellanea dal 1816 al 1822.

(2) A. V. S. S. 252. Magr. Nunzio anno 1821.

(3) A. V. S. S. 252. Busta 462.

(4) A. V. S. S. 252. Concordato, art. 17 anno 1818-24.

temendo che l'esempio avesse dato motivo di reclamo agli altri vescovi che avevano nelle loro amministrazioni due chiese vescovili. «Devo ricordare — scrisse al Consalvi il Giustiniani — in questo incontro a Vostra Eminenza che la mia pena maggiore in questi miei funzionari si è quella di resistere all'avidità di Vescovi non mai sazi e che, trovando appoggio nei Ministeri (i quali fanno i calcoli che più si dà ai Vescovi, tanto meno conventi si pongono, e tanta maggiore probabilità vi sarà di costituire in progresso delle pensioni sulle mense vescovili), sono di me poco contenti perchè solo resisto alle loro cupidigie » (1). I processi compilati per la prebenda teologale di Ostuni, tra il Canonico Quartulli e il Canonico Melles (2); le controversie nate dai benefici vacanti come per Altamura (3); le accuse contro il vescovo di Ariano per aver provveduto ad un canonicato della Cattedrale in favore dell'indegno sac. Caruso; le pensioni sottratte ad alcune mense vescovili per rimpinguare le tasche di alti prelati (4); i governi

(1) A. V. S. S. 252. Giustiniani a Consalvi 24 marzo 1820.

(2) A. V. S. S. 252. Miscellanea dal 1818 al 1821.

(3) Cfr. Giustiniani al Consalvi 29 settembre 1818: «Diverse Amministrazioni Diocesane hanno proposto dei dubbi relativi alle loro attribuzioni, che il Marchese Tommasi mi ha comunicati per averne il mio sentimento, fra questi si è quello promosso dal Vicario Capitolare di Altamura col quale domanda se sotto nome di benefici le di cui rendite mentre sono vacanti cadono nelle loro amministrazioni, s'intendono anche i benefici di patronato particolare. Di questi si prendeva conto dagli Economi Regi, poi dal demanio ma si trasferivano a padroni unitamente alle rendite percepite qualora costava del Patronato. Che dovrà farsi attualmente? Da una parte, se i frutti de' benefici benchè di patronato di privati e benchè vacanti appartengono alla Chiesa; la conservazione dei beni non appartiene meno al Patrono, il quale non sembra dover essere costretto ad erogarli strettissimamente negli usi prescritti dall'art. XVII del Concordato. Tuttavia, imploro da V.ra Em.za anche su di questo oggetto i suoi comandi, per mia più sicura norma. E intanto inchinandomi col bacio della Sacra Porpora mi protesto ecc. ». A. V. S. S. 252. Concordato, art. 17 anni 1818-1824.

(4) Era il caso del terzo pensionabile della mensa di Andria liquidato in duemila ducati da dividersi ai prelati Riario, Atanasio, Lancellotti e Antonini. Il marchese Donato Tommasi pregava il Consalvi che qualche cosa della stessa mensa andasse ad Antonio Rimpice.

« Eminenza,

« convinto di ricevere di tempo in tempo le notizie della salute di Vostra Eminenza, e di fare pervenire le assicurazioni del mio rispetto, e della mia riconoscenza, per mezzo del nostro comune amico Cav. De' Medici, ho serbato un lungo silenzio coll'Eminenza Vostra. Voglio sperare, che non abbia

interini di Vicari capitolari ritenuti pericolosi « specialmente in un regno dove le passate vicende non lasciavano facilmente sperare una buona scelta dai capitoli nei quali vi era da temere che l'elezione segnava l'impulso dei partiti non della giustizia » (1); le attribuzioni dei beni del santuario della SS. Incoronata di Puglia, le interferenze dei benefizi di diocesi vacanti con quelli di « patronato particolare » furono tante altre minori questioni che contribuirono ad ascendere maggiormente negli animi l'insoddisfazione del Concordato.

IV.

In Puglia, come del resto in tutto il Regno, il ceto ecclesiastico era un peso vivo nella bilancia politica, operante sia tra le forze di reazione che tra quelle di evoluzione e di progresso. E per quanto le città più popolate vivessero in parte la medesima vita dei villaggi, Lecce, L'Atene della Puglia, costituiva una eccezione: vi affluivano le principali vie del commercio di tutta la penisola salentina ed aveva una vita intensa di traffici e di mercanti (2). Città di lusso e di piacere con teatri, salotti aristocratici, negozi eleganti, caffè, circoli a cui prendevano parte frati e preti che discutevano sull'argomento del giorno, il Concordato, e sulla

« Ella ciò attribuito a nessuna minorazione di quel sentimento che rigorosamente mi legano alla sua bontà di amicizia. Ed è perciò con fiducia vengo a pregarla in favore del sig. Antonio Rimpice, il quale è stato per più tempo Segretario di Mons. Giustiniani. Io ho conosciuto il medesimo in occasione dei lavori per la esecuzione del Concordato, e sono stato sempre convinto della sua attività, onestà, attaccamento ai propri doveri, ed, aggiungo ancora dell'affettuoso interesse, col quale si condusse meco nei tempi funesti del diluvio costituzionale, e particolarmente quando si attentava dai settari alla vita mia e a quella del suddetto nostro comune amico, e quando per la fuga seguita di costui fu a me impossibile di conseguire la mia preparata e disposta colla intelligenza fidatissima di esso Sig. Rimpice. Si debbono ora dal Santo Padre distribuire non so quanti centinaia di ducati in pensioni sul terzo pensionabile della Chiesa Vescovile di Andria, ultimamente qui liquidato. Io prego V. E. di far concedere una di tali pensioni al d.° Sig. Rimpice in aumento di una tenue pensione di sessanta o sessantadue scudi, che già possiede. Aggiungerò questo altro favore ai molti, coi quali Vostra Em.za mi ha onorato, e che sono indelebili nella mia memoria e nel suo cuore ». Cfr. A. V. S. S. cit.

(1) A. V. S. S. 252. Mgr. Nunzio 1818-21.

(2) GIUSEPPE ZONTA - ATTILIO SIMIONI, *Vita sociale italiana nel XIX secolo*, Vallardi, Milano, 1937 XV, p. 436.

possibilità di una vita politica migliore. In tutto il Salento l'ecclesiastica era la più divisa fra le varie classi sociali; in ballia di contrasti, di pregiudizi, d'incomprensioni e presa dalla nostalgia dei tempi passati e dall'ansietà dei tempi nuovi, alimentava idee e sette incendiarie.

Focolari di denunce furono i Liguorini di Francavilla, che, protetti dal sindaco Vitali, si diedero alla politica facendo i delatori agli intendenti, come pure i Padri della Missione di Oria, i Carmelitani di Mesagne, i Cappuccini di Taranto. Fra Francesco Maria Laterza, Vicario di questi ultimi, scrisse al Ministro di polizia a Napoli, che nel suo convento si adunavano parecchi settari per confabulare, a che lui era impotente a prendere ripari.

Anche l'Arcivescovo di Otranto ebbe a spaventarsi quando seppe che il suo clero annoverava molti turbolenti. Preti e frati erano affiliati alle sette dei Campi Liberi, dei Figli della Ragione, del Sole rallegrato, dei Figli di Sofia, delle Luci proprietarie, dei Figli di Rudia, dei Messapi Liberi, dei Seguaci della virtù, dei Nuovi Cassi e di altre (1). Fra il clero di Manduria accadde tale un disordine politico-religioso che si rese necessario l'intervento della Santa Sede. Carlo Moor, Robin Hood, Jean Sbogar, rivissero in Don Annichiarico di Grottaglie, con le misteriose comparse e scomparse e con le fughe leggendarie (2).

E dopo la burrasca del 20-21 le cose non si mutarono se il Giustiniani ricorreva alla Segreteria di Stato nei riguardi di Monsignor Folgore arcivescovo di Taranto (3), di Mons. Botticelli, promosso

(1) PIETRO PALUMBO, *Risorgimento salentino 1719-1880*, ed. G. Marcello, Lecce, 1911, p. 199 e sgg.

(2) ANTONIO LUCARELLI, *Il brigantaggio politico del Mezzogiorno d'Italia 1815-1818*, G. Valdarelli, C. Annichiarico, ed. Laterza, Bari 1942, p. 102.

(3) Cfr. La lettera di Giustiniani al Card. Giulio Maria della Somaglia del 10 giugno 1824 in A. V. S. S. 252.

« Trovasi per quanto credo tuttora in Roma Monsignor Folgore Arcivescovo di Taranto. Per quanto questo degno Prelato sia santo e di severi principi, non so per quale considerazione egli ha dimostrato e dimostra una eccedente indulgenza verso i suoi Preti specialmente Carbonari.

« Io non son d'avviso che un Vescovo debba erigersi in acerrimo persecutore dei suoi Preti che forse hanno errato; ma dall'eccessiva indulgenza, alla persecuzione vi son molti gradi a percorrere, verso dei quali crederei che il Vescovo dovesse dirigersi.

« In caso diverso, l'impunità assoluta induce al delitto col cattivo esempio; e ciò è tanto peggio; quando i colpevoli sono in posizione di nuocere non solo coll'esempio quanto col consiglio. Ciò si verifica nella Diocesi di Taranto,

alla sede vescovile di Gallipoli, incontrava in quella diocesi distastosi materiali e morali (1), e il canonico Paglialonga a Coperlino discuteva in pulpito sui vantaggi della costituzione (2). Nel Salento dunque il clero nei moti fece causa comune con la borghesia. In Terra di Bari e in Capitanata esso rimase più attaccato a Re Ferdinando, pur lottando contro il proletariato agricolo che, per i mutati rapporti fra capitolo e lavoro, i salari troppo bassi, l'arricchimento di nuovi proprietari terrieri scorgeva nel clero, che aveva ripreso in parte i beni perduti, la causa della propria miseria, e la piccola borghesia che cercava un naturale campo di sfogo in sovvertimenti politici. E ognuno di Terra di Bari e di Capitanata furono i sei vescovi di Bari, Molfetta, Gravina, Ariano, Bovino e San Severo, dei diciannove che, per la necessaria reazione ai moti del 1820-21, redassero un primo e secondo memoriale a S. Maestà, affinché l'accordo fra Stato e Chiesa divenisse più curialesco (3).

ANTONIO QUACQUARELLI

« ove i Preti settari hanno conservato ciascuno il loro posto nella Chiesa, il Parroco fra gli altri di Lizzano è gran promulgatore della setta, o piuttosto di sette, e non si conosce ch'egli abbia avuto alcun richiamo dal suo Vescovo.

« Opinerei dunque che questo Prelato trovandosi in Roma con qualche amichevole discorso potrebbe essere interrogato sul conto del clero della sua diocesi e quali misure abbia potuto dare per richiamare i Settari massimamente Parrochi una paterna esortazione a porre più fermezza nel punire, acciò il male non faccia progressi, lo consiglierà certamente a delle provvidenze un poco più severe. Ho creduto mio debito di rappresentar queste cose all'Emza Vostra perchè l'occasione si presenta di poter contribuire a riparar del male; intanto mi dò l'onore di confermarle i sensi della mia rispettosa devozione, inchinandomi alla Sacra Porpora ».

(1) A. V. S. S. 252. Concordato art. 7 anno 1822.

(2) P. PALUMBO, *Il Duca Sigismondo Castromediano e i suoi tempi*, in « Rivista storica salentina » anno I 1903 p. 132.

(3) Quest'ultimo consta dei seguenti undici paragrafi:

« 1° Nel riformare la legislazione si degni garantire la Chiesa ed ascoltare l'Episcopato; 2° restituire la giurisdizione ai Vescovi; 3° ripristinare per ora l'immunità personale ecclesiastica e locale; 4° sottoporre le scuole e Maestri alle Autorità a scelta dei Vescovi, abolita la pubblica istruzione; 5° rimettere i Gesuiti e sottoporre i Licei e i Collegi reali; 6° restituire la revisione ecclesiastica alla stampa; 7° sostenere le misure canoniche dei Vescovi per l'osservanza delle leggi ecclesiastiche; 8° abolita la pubblica beneficenza, restituire i Luoghi Pii alla originaria e gratuita giurisdizione dei

« Vescovi; 9° abolire il così detto Stato Civile, inutile, nocivo e dispendioso; 10° abolire l'omologazione, causa di dispendio e di ritardo e restrittiva della proprietà ed amministrazione della Chiesa; 11° urgenza di un Sinodo de' Vescovi del Regno per ovviarsi ai gerarchici disordini ». È riportato per intero dall'Archivio Vaticano nel lavoro di G. M. MONTI, *Stato e Chiesa durante la rivoluzione napoletana del 1820-21*, in « Stato e Chiesa », *Studi storici*, ed. Vita e Pensiero, Milano, 1939, p. 400 e sgg.